



MEZZI E FINI

Dove cercare le radici autoritarie a sinistra

BRUNO TRENTIN

Ha fatto bene Walter Veltroni a precisare che la sua dichiarazione sull'incompatibilità fra comunismo e libertà si riferiva all'esperienza dei sistemi totalitari del così detto socialismo reale. Questa è stata infatti la convinzione anche di molti militanti nelle file del partito comunista, sin dalle rivolte del 1956 nei paesi dell'Europa dell'Est che hanno aperto all'interno del movimento comunista una lacerazione che non sarà mai

più rimarginata.

Altra cosa sarebbe liquidare, con una sentenza sommaria e riduttiva, tutta la storia del movimento comunista nelle sue varie articolazioni. Magari per lasciare il prosieguo della riflessione agli storici e per poter datare la nascita di una sinistra italiana ed europea al giorno della caduta del muro di Berlino. Con l'illusione di liberarla, soprattutto, da un passato, senza il quale la svolta della Bologna risulta incomprensibile, e

dall'onere di un ripensamento critico dei propri diversi passati, come è stata plurale la storia della sinistra in Italia. Con il risultato, peraltro, di rendere indecifrabile, per la sinistra di oggi, il senso della sua ricerca e delle sue persistenti divisioni.

Abbiamo, quindi, la necessità ed il dovere di fare i conti, culturali e politici, con i nostri passati di sinistra plurale, per potere fondare una strategia politica che guarda al futuro. E nel passato dei

Diesse c'è, veramente, la storia di una sinistra cristiana di ispirazione sociale, con il suo ancoraggio peculiare nella società civile. Come c'è la storia non sempre lineare di una democrazia laica. Come c'è - e in misura rilevante - una tradizione socialista, con la sua specificità italiana non tutta positiva, ma anche con i suoi conflitti interni e le sue scissioni.

E c'è la storia di un movimento comunista, con le sue contraddizioni interne, con le sue divisioni e le sue sofferte evoluzioni. La storia di un movimento è, anche, infatti, la storia dell'ambiguità e delle contraddizioni dei suoi gruppi dirigenti. È anche la storia dei perdenti, degli innovatori sconfitti, perché minoritari, i quali hanno permesso di mante

«Dopo le notizie da Berlino dalle federazioni ci tempestavano di telefonate»



«L'ex segretario mi disse: non sono talmudista, si può cambiare il nome, ma ora non servirà»

A sinistra Alessandro Natta, all'epoca della svolta era presidente del Pci. Qui accanto Claudio Petruccioli, che faceva parte della segreteria nazionale



SEGUE DALLA PRIMA

dopo un infarto, nella primavera dell'88. Il suo malumore e la sua irritazione erano tutt'altro che arbitrari. (...) Motivi di personale amarezza e recriminazione, Natta li aveva; ma non fino al punto da non vedere che, politicamente, la sua segreteria era debole e inconcludente, la manifestazione della atonia di un organismo giunta ormai allo stato cronico, il prolungamento di una attonita sospensione che non faceva altro che consentire l'accumulo di tossine distruttive. Eppure, qualche anno prima, vivo ancora Berlinguer, Natta si era - di fatto - ritirato dalla attività politica più piena e impegnativa. Chi aveva occasione di parlare con lui, era colpito dalla lucida consapevolezza con cui valutava, oltre che sé stesso e la condizione propria, quella del partito.

Gli era chiaro che i capisaldi non solo di una politica ma di una identità erano ormai svaniti o all'ultimo stadio di consunzione; avvertiva che il sistema della politica italiana aveva superato i limiti tollerabili della degenerazione e della inefficienza. Divenuto segretario, tuttavia, non mostrò capacità, e neppure propensione a trarre le conseguenze dovute da quelle premesse. (...)

Io con Natta avevo confidenza, fin dai tempi della Federazione Giovanile. Confidenza rinnovata durante il periodo di direzione de l'Unità e, in particolare, nella bufera del "caso Cirillo". Un confidenza che due anni prima, lo aveva indotto a immettermi nella segreteria del partito quando il risultato elettorale particolarmente deludente lo indusse ad un rimaneggiamento del vertice, in aggiunta alla nomina di Occhetto a vicesegretario.

Entrai. La stanza non è molto luminosa. La luce elettrica non era accesa: dominava la penombra. Mi sedetti davanti al tavolo e girai a Natta la domanda che, al telefono, era stata già tante volte rivolta a me: «che facciamo?». Natta aveva una abitudine, per la quale era diventato famoso, almeno fra chi lo conosceva meglio: di fronte a un problema, a una questione che gli venisse posta, o che lui stesso retoricamente si ponesse, allargava lentamente le braccia, le teneva aperte, sospese per un attimo, leggermente curve in basso, come le ali di un rapace appena prima di spiccare il volo. Lui non spiccava nessun volo. Con altrettanta lentezza ricongiungeva le braccia, talvolta intrecciava le mani. A quel punto il movimento era concluso. Natta drizzava la testa o tutto il corpo, con un piccolo spostamento sulle punte se era in piedi o con un assentiamento se era seduto, guardava negli occhi l'interlocutore e riallacciava il discorso, esibendo interesse e determinazione; il contrario della rassegnata e scettica saggezza che aveva appena finito di manifestare.

Quell'intercalare, tuttavia, dava senso - o lo toglieva - a tutto quello che sarebbe stato detto di lì in avanti, come una ipotesi in nome della grandezza degli interrogativi e della debolezza umana nell'affrontarli.

Anche quella mattina, Natta attivò quel gesto, accompagnandolo con un «ma caro Petruccioli, cosa volete

Passato e futuro Un muro tra noi

Natta reagì: «Ha vinto Hitler...»

fare!». L'accompagnamento verbale non era una novità. Ad esso Natta talvolta ricorreva; quasi, però, a togliere perentoriamente alla silenziosa comunicazione corporea, a ricondurlo entro il dialogo, a farlo perdere quel peso di vincolo al quale non era possibile sottrarsi, obiettare. In quel momento, invece, il tono della voce, la sottile smorfia all'angolo della bocca che rendeva ancor più puntute le linee del viso, l'occhio fermo e pungente, e nello stesso tempo chiuso, guardingo, mi sembrò sottolineassero la ineluttabilità del gesto. Già, cosa volevamo fare, cosa volevamo farci? Non ci rendevamo conto della sproporzione fra la dimensione, l'enormità del fatto e la pochezza delle nostre forze? (...) Tutto questo lo avvertii dal primissimo scambio, nei primi trenta secondi. Ma, poi, la conversazione fu lunga, e le cose che Natta disse tolsero ogni carattere abitudinario, rituale a quel suo allargare le braccia. In quella occasione, nel gesto non c'era neanche l'ombra del tic, ma il riassunto dello sbigottimento, della pena per quel gli toccava di vedere; e il dramma di una vita, e di tante vite.

In quell'ufficio restai quasi un'ora. A parlare fu soprattutto lui. «Ma come - replicai - che cosa vogliamo fare! Telefonano da tutta Italia; tutti stanno a guardarci. Non possiamo stare fermi, zitti». «E tu cosa pensi di fare?». «Non so, pensiamoci, sono venuto a chiederti cosa hai in mente tu. Ma come facciamo a presentarci, ad andare in giro, dopo quello che sta succedendo, con questo nome!». «Vuoi cambiare nome?». «Capisco che di cose ce ne sono da fare tante, e di sostanza. Ma, certo, con questo nome siamo ormai impresentabili. Sì, sarà superficiale, una scorciatoia, le cose che abbiamo detto tante volte. Ma non possiamo far finta di niente. Sì: cambiare nome non risolve. Ma è una premessa, una condizione, un modo per far capire che non siamo indifferenti e che siamo capaci di reagire».

Questo fu, grosso modo l'avvio. Dopo, parlò quasi solo Natta. Io ascoltavo, con poche e brevi interruzioni. Parlò a me, che gli stavo davanti. Non mi dimenticò del tutto, anche perché credo, avesse per me considerazione e, anche, un po' di affetto. Ma parlò soprattutto a sé stesso. «Vedi, io non considero intoccabile il nome. Ho anche pensato, seriamente, che fosse opportuno cambiarlo. Sai quando? Negli anni del terrorismo, quando cominciarono a firmare i co-

municati, i volantini con l'espressione "per il comunismo". Pensai che, se si voleva condurre, come dovevamo, una battaglia senza quartiere contro quella gente non potevamo essere confusi con loro neppure dai più distratti e superficiali; e neppure a causa della usurpazione di una parola da parte loro. Se la usano loro, pensavo, non possiamo usarla noi. No, non sono un talmudista... Non considero intoccabile il nome... Ma che volete fare! Qui crolla un mondo, cambia la storia... Ha vinto Hitler... è la sua strategia che si impone, dopo mezzo secolo... Idee, progetti di cambiamento, vengono liquidati, spariscono. Non per sempre, credo. Torneranno fuori, fra trenta anni, cinquanta... Non so quando, non so dove, non so in quale forma. L'esigenza rimane. Ma saranno, comunque, diversi, non saranno in continuità con questi che abbiamo conosciuto noi; con questi, di questo secolo».

Il discorso fu molto più lungo, più argomentato: ma la sostanza fu questa. Mi restarono scolpite quelle parole: «ha vinto Hitler, il suo disegno». Credo di aver capito, attraverso quelle parole quanto ciascuno di noi sia legato alla esperienza che gli capita di vivere. Natta, con grande acume, aveva colto immediatamente la portata storica di quanto stava accadendo, tanto da metterlo sullo stesso piano della seconda guerra mondiale e delle sue conclusioni, sia pure con segno opposto. Ma lo interpretava, lo leggeva con le categorie di allora, del passato. La lotta, lo scontro erano sempre gli stessi che avevano segnato il secolo, il passato. Neppure per vaga ipotesi la caduta del muro sarebbe potuta apparire a Natta come un evento dal quale potesse nascere qualcosa di nuovo e - almeno in parte - positivo. La caduta di quel limite coincideva inevitabilmente con la ricomparsa della minaccia mortale bloccata e vinta mezzo secolo prima. (...)

E capii che, proprio per questo, anche per i comunisti italiani, anche per i migliori e i più aperti di loro, l'URSS - nonostante le critiche, nonostante la distanza politica, culturale, psicologica - era stata, era e sarebbe restata pur sempre l'argine contro la barbarie suprema e, in quanto tale, la garanzia che non si chiudesse la finestra sul futuro. Quel muro, che tagliava una capitale, divideva l'Europa, separava due "civiltà", non era, in realtà, l'invenzione arbitraria e perversa di un autocrate del Cremlino; era, almeno

per quelli che avevano vissuto la storia che aveva vissuto Natta, la traduzione fisica delle paure e delle illusioni che ciascuno si portava dentro: il muro consentiva loro di sentirsi più sicuri e, tutto sommato, di continuare a sperare; era il muro che aveva spaccato il secolo e, aveva diviso le persone che nel secolo hanno vissuto.

Quel colloquio con Natta è stato l'ultimo che io abbia avuto con lui, nonostante la confidenza e la simpatia che avevo nei suoi confronti e che credo fosse reciproca. Almeno l'ultimo con l'impronta dell'amicizia e della sincerità. Dopo quel colloquio, e quel che immediatamente ne seguì, qualcosa si ruppe e non si rimise più insieme. Come se, mentre un muro crollava a Berlino, un altro (ma era poi un altro?) ne nascesse fra noi. (...) Accadde, come ho detto, che nel corso di quel colloquio, parlammo anche del nome. Ed era del tutto ovvio, visti i fatti sui quali ci affannavamo, visto quello che accadeva intorno a noi. Non c'era articolo di giornale, dichiarazione di politico che non parlasse del cambiamento del nome del Pci; ma non c'era neppure ufficio di federazione, incontro di sezione o chiacchiera al bar fra iscritti in cui non si discutesse dello stesso argomento. Nulla di strano, dunque. E credo che, lì per lì, anche Natta non si sia sorpreso.

Ma, dopo pochi giorni ci fu la Bologna. Natta, il cui tasso di sospettosità e di diffidenza era un po' superiore alla media, si convinse che fra quell'annuncio e il colloquio con me ci fosse un rapporto; che, insomma, io quella mattina fossi andato da lui per capire, in modo obliquo, quale sarebbe stata la sua reazione se avessimo cambiato il nome. Si convinse che avessimo già preso la decisione, senza discuterne apertamente, neppure con lui: mi considerò, dunque, un ipocrita e non me la perdonò, a maggior ragione per il rapporto esistente tra noi, che era l'opposto della ipocrisia. Si sentì come tradito da un figlio. A più riprese ho tentato di smuoverlo da quella sua convinzione, dicendogli che io quella mattina non avevo la più vaga idea di quello che, di lì a pochi giorni, avrebbe detto Occhetto. Dopo qualche tempo affrontai in modo più impegnato e argomentato la questione. Gli dissi che mi era chiara la sua convinzione, ma che il suo sospetto non aveva alcun fondamento. Mi ascoltò; poi mi rispose, secco: «non ti credo». E io: «mi dispiace».

Claudio Petruccioli

Capii che per la vecchia generazione l'Urss restava una difesa contro la barbarie

Non credette mai che non sapevo nulla di quello che avrebbe detto Occhetto

